



DEE

9 storie di divinità femminili

Tutte le mail dell'estate 2023 di Rumenta, la newsletter di Babacio, raccolte insieme.

Per chi ha perso le prime, o qualcuna in corsa, e/o da rileggere ogni tanto per vedere i miti con un occhio diverso dal solito (come, ehm... il mio!).

BABACIO

ARDUINNA

La dea cinghiale celtica (o forse no)

Quando ho pensato a quale dea avrei voluto raccontarti per prima, alla mente è venuto abbastanza spontaneo il pensiero di scegliere la mia preferita. Poiché avrei anche voluto stupirti, ho deciso di uscire dal repertorio classico. Ed ecco che subito si è palesata lei, Arduinna: la dea cinghiale dei Celti.

Qui sono iniziati i problemi.

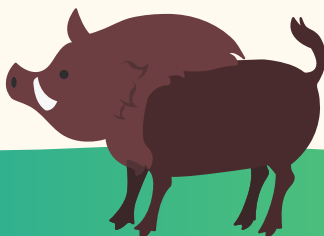
La dea che sento, in assoluto più vicina a me, è Artemide: la conosciamo molto bene (*concetto sempre relativo in storia*) e la sua figura viene rielaborata senza interruzioni dai Greci a noi, dunque è facile che nel tempo abbia ricoperto significati pregnanti per tutt*. Tra i suoi attribuiti ci sono la foresta e il cinghiale, ecco perché gli studiosi tendono ad accostare ad Artemide la divinità celtica Arduinna.

(Io ho sempre avuto un debole per i cinghiali; sarà che non sono un contadino).

La vicenda di Arduinna è però un filo problematica perché di lei non si sa... nulla.

Se dobbiamo mettere tutte le carte in tavola, ecco cosa abbiamo:

- si tratta di una divinità silvana che ha dato il nome alla foresta, e poi alla regione, delle Ardenne (e forse anche altri luoghi che portano la stessa radice nel nome)
- il suo nome è riportato due sole iscrizioni (romane)



Per contro, ci sono diverse false piste. Una delle due iscrizioni citate sopra si ritrova *teoricamente* su un blocco marmoreo oggi custodito ai Musei Vaticani, accompagnata dall'immagine della dea. In realtà, se visioniamo l'immagine d'archivio del suddetto blocco, ci accorgiamo immediatamente che non sono presenti né il nome, né l'immagine della dea (ma, anzi, quello che compare a sinistra -dove dovremmo trovare Arduinna- è inequivocabilmente una figura maschile, il cui nome inciso è Saturno). Da dove viene l'idea che ci fosse Arduinna lì?

Nel 1500 il celebre architetto Pirro Ligorio, opera sua è Villa d'Este a Tivoli, lavora per il Vaticano; tra i suoi talenti vi è anche quello di essere un “abile falsario” e, ai fini della nostra storia, c'interessa che a Napoli sia conservato un suo disegno raffigurante il blocco di sopra che riporta, al posto di Saturno e del suo nome, altre due divinità... compresa Arduinna.

Il sito del museo riporta: “Rilievo votivo [...] con cinque divinità stanti, identificate da didascalie: Saturno, Marte (sostituirono nella rilavorazione Arduinna e Camulus), Giove, Mercurio ed Ercole”. E' quindi opinione dei Musei Vaticani che il blocco sia stato modificato cancellando la presenza della dea.

Sulla validità dell'opera di Ligorio non abbiamo dati. Spesso lavorava appoggiandosi a opere di altri e aveva la cattiva abitudine di non citare le sue fonti... se poi aggiungiamo che si trattava di un noto falsario, le nostre prove sono sempre meno certe.

E però, se osserviamo attentamente il disegno di Ligorio, ci accorgiamo che tra gli attributi della presunta dea -pur comparendone qualcuno tipico di una figura silvana (esattamente come Artemide/Diana è raffigurata con arco, frecce e un abbigliamento adatto alla caccia- è completamente assente il cinghiale.

E infatti nelle prove *certe* che ho riportato sopra, non ho nominato affatto il suino.

Sul Dizionario di Mitologia celtica di Miranda J. Green, in cui ho sempre avuto una grande fiducia che forse scopro ora essere mal riposta, a proposito di Arduinna si legge (informazione che viene poi riportata *urbe et orbi* nell'internet): “Era la dea-cinghiale della foresta delle Ardenne, e il suo nome era correlato al toponimo indicante la regione. Una statuetta di bronzo proveniente dalla zona mostra la dea in groppa ad un cinghiale con un pugnale nella mano destra”.

Quindi un'iconografia non proprio identica a quella del Ligorio, ma con un dettaglio non *da poco*: esistono, a tutt'oggi, due statuette di un personaggio femminile in groppa al cinghiale e nessuna delle due proviene dalle Ardenne (una è greca e conservata al British Museum; l'altra è stata ritrovata nelle montagne del Giura. Ah, entrambe sono senza testa).

Cosa dobbiamo dedurre da tutto ciò? Siamo di fronte a una bufala storico-mitologica (punto di vista dello storico)? Innegabile è che ci sia stato qualcuno che ha ricamato su ciò che, probabilmente, era all'inizio solo un'ipotesi. Ci si potrebbe addirittura spingere a dire che, certamente, per un ritorno d'immagine a scopo turistico fa sempre “bene” ospitare una divinità locale (punto di vista della immaginaria Proloco delle Ardenne).

Ma siamo davvero sicuri che, un tornaconto personale, sia sempre il motore di tutto? Eppure anch'io (che di tornaconti personali non ne ho, se non aumentare di qualche lettore questa newsletter!) ho subito il fascino potente di Arduinna. C'è un gran proliferare, almeno online, di seguaci di varie divinità antiche e rivestite di valori attuali. Non penso sia un problema (di certo non lo è per me). E con “problema” intendo appioppare quel che si vuole a figure divine del passato. Credo che questo sia indice di due grandi necessità dei giorni nostri: incalzati dalla preoccupazione esistenziale causata dal cambiamento climatico abbiamo il desiderio di avvicinarci nuovamente alla natura, identificandola con esseri antropomorfi che in un qualche modo mediano tra noi e il mondo naturale; ma anche un bisogno di tornare a vivere la spiritualità secondo la propria sensibilità, libera dalla scia lunga di atteggiamento patriarcale e autoritario del Cristianesimo (e aggiungerei dei grandi monoteismi).

VENERE

**Da unica dea a divinità zozzona.
Qualcosa non torna.**

In principio era la Dea. Poi il grande potere dell'unica dea si frammentò in tante divinità. Ognuna con il suo nome e la sua funzione. Ognuna accostata a una controparte maschile (un marito, un fratello, un padre). Eccetto una, che sfuggiva a ogni catalogazione. Finché la si rese una sorta di squaldrina dell'Olimpo. In fondo certi meccanismi non sembrano essere cambiati troppo dalla Grecia ad oggi.

La storia di Venere, nella sua versione romana o in quella ellenica di Afrodite, la conosciamo più o meno tutti: dea bellissima, un po' frivola poiché il suo unico potere è quello di far innamorare la gente (al contrario di Atena/Minerva patrona di tutte le arti pratiche o di Demetra/Cerere, impersonificazione della Natura, bazzecole insomma); costretta a sposare il più brutto dell'Olimpo, alla perenne ricerca di amanti e con una tresca con il bad boy Ares/Marte, dio della guerra. Ah, dimenticavo il figlio adolescente scassamarroni che lancia frecce di qua e di là (Cupido).



Eppure è sempre sulla cresta dell'onda. E mai espressione fu più azzeccata, perché mi sto riferendo proprio a quella più chiacchierata dell'estate, la Venere di Botticelli. Non voglio qui aprire inutili polemiche, che avremo già tutt* la nostra opinione in merito alla campagna Open to Meraviglia. Quello che ho trovato particolarmente pruriginoso di questa operazione di marketing è stato... *vestire* Venere. Insomma, per come ce l'hanno descritta, non siamo affatto stupiti di vedere Venere nuda. D'altronde lei viene SEMPRE raffigurata così. Quello che mi ha urtato è stato coprire con i vestiti (e che vestiti) il personaggio che *in quel momento* aveva tutte le ragioni di essere nuda: stava nascendo. E in effetti, il dipinto in questione è intitolato La nascita di Venere, perché proprio questo narra il mito.

Ebbene sì, mentre tutte le divinità sue pari -maschi e femmine- sono nate in maniera turbolenta (partorite e divorate dal padre Saturno/Crono, dio del tempo), Venere ha un'altra origine. Nasce infatti dalla spuma del mare, secondo alcune versioni dal sangue versato di Urano, noto ai Romani come Caelus, primordiale divinità celeste, sposo della Terra: dati alla mano, risulta slegata dalla famiglia olimpica, fondata sui legami famigliari di fratellanza e sorellanza (e che vede a capo Giove/Zeus).

Sembra poco, ma se neppure millenni di patriarcato hanno incasellato Venere, forse *solo* una dea sgualdrina, non era tanto.

Conosci le Veneri steatopigie? Sono statuette preistoriche diffuse in tutto il continente europeo che gli studiosi ritengono legate a un antico culto di fertilità. Per questo le hanno chiamate Veneri preistoriche (steatopigie è un termine figo, per dire che sono cicciottelle, senza offendere nessuno). Sono stati versati fiumi d'inchiostro su queste statuette (che misurano in media 15 cm, come le Madamine!) ma quello che m'interessa dire qui è che, per rendere l'idea della fertilità, abbiano usato proprio il nome di Venere.

Quindi, due elementi su cui riflettere: il legame con la fertilità e la sua origine *particolare*. In una cultura maschile e patriarcale com'era quella ellenistico-romana non stupisce che Venere non fosse esattamente un *buon esempio*. Una cultura in cui la donna, specialmente se di alto rango, doveva vivere ritirata dalla società, figurarsi cos'era avere una vita libertina (essere una prostituta, se t'ha colto il dubbio ndr.). E proprio qui assistiamo a un piccolo, ma fondamentale, cambiamento nella funzione della dea: da generica Dea dell'amore a più specifica Dea dell'amore libero. Libero da legami coniugali: per quello c'era la dea del matrimonio, Giunone/Era che -infatti- nella mitologia di quella società doveva sopportare i continui tradimenti del marito (e per questo ci viene tramandata sempre incarognita, chissà come mai). Soprattutto, amore libero dalla procreazione: è questo che manda fuori il patriarcato... che fonda il suo potere sul fatto di essere, appunto, padri.

Padri di una prole che è misura della ricchezza (tanti figli, tante braccia che lavorano). E la donna è lo strumento per avere figli. Fondamentale è quindi che questa donna non dia figli ad altri, che se no diventerebbero ricchi a loro volta. Poiché, si sa, si è ricchi solo se molti altri sono poveri. La storia della ricchezza (secoli dopo si chiamerà capitalismo) è la storia della discriminazione e la vicenda di Venere è la prova del nove. Io non so se, come teorizzato da Marija Gimbutas per citare la più famosa, prima delle invasioni delle tribù delle steppe (che introdussero nella Old Europe il patriarcato) la società fosse davvero matriarcale, nel senso che i figli erano fondamentalmente figli del popolo a prescindere da chi li avesse originati e che, per questo, erano una ricchezza e una responsabilità di tutti.

So solo che quando l'unica Dea diventa agli occhi di molti una sgualdrina, c'è qualcosa che non va. Non nelle alte sfere però, perché chi chiama "sgualdrina" o "dio" le divinità non sta lassù, ma in mezzo a noi.

Il modo "giusto" di chiamare e pensare Dio (nel nostro caso di società cristiana) anche quando non è quello che sentiamo più vicino a noi, è la cosa che maggiormente mi allontana dalla religione ufficiale. Succede anche a te?

AGDISTIS

Queering the goddess

C'era una volta una divinità... Non era né maschio, né femmina e il suo nome era Agdistis. Gli altri dei l consideravano un mostro, forse l* temevano o forse ne erano invidiosi, fatto sta che un giorno decisero di evirarl*. La divinità, così mutilata, prese la forma femminile e il nome di Cibebe; dal suo sangue sparso in terra nacque un mandorlo. La vicenda vuole che Nana, figlia di un fiume, si cibasse di una di quelle mandorle, concependo così il piccolo Attis.*

Attis era stato concepito fuori dalle regole sociali (dev'essere la maledizione delle fanciulle che diventano madri pur restando vergini) e per questo subì anche la più classica delle sorti: venne abbandonato. Noi sappiamo che un fanciullo esposto è spesso l'inizio di una storia fantastica -o di un fatto di cronaca nera, ma questi sono altri tempi- e infatti il neonato, allattato da una capra, non solo sopravvisse, ma divenne anche bellissimo (che cliché).

Talmente bello che la stessa Cibebe se ne innamorò e volle farne il suo sposo.



Ci sono tutte le premesse da telenovela perché la storia finisca male, cosa che puntualmente avverrà: Attis, che in fondo non è immortale, si reca in un paese lontano per prendere moglie come si conviene a ogni bravo giovanotto, ma l'intervento della madre Cibeles (lei invece sì, di natura divina) durante la cerimonia nuziale spaventa a tal punto i presenti da portarli alla follia. Ma non è finita. Nel parapiglia generale Attis si dà alla fuga e, forse consapevole di essere la causa del guaio, altro di meglio non escogita se non evirarsi sotto un pino e -di conseguenza- morire. A nulla serviranno le suppliche di Cibeles al supremo Zeus per farlo resuscitare, tutto quello che otterrà sarà che il figlio amato venga tramutato in pino a sua volta, albero per sempre verde e incorruttibile.

Un vecchio adagio in storia delle religioni, analogamente al quesito sull'uovo e la gallina, pone il dubbio se nasca prima il rito o il mito. Così come oggi sappiamo che la risposta corretta è che il primo a nascere è il dinosauro, sulla seconda questione non abbiamo le medesime evidenze scientifiche. Certe usanze sono giustificate dalle credenze, ma è altresì vero che spesso alcune certezze religiose si fondano sul fatto che "si è sempre fatto così". Ancora oggi seppelliamo i morti sotto terra, difficile dire se si sia iniziato a farlo per questioni di igiene (da cui poi si è evoluta la credenza nel grembo della Madre terra) o se prima di tutto venne l'idea che dalla terra nasciamo ed è lì che dobbiamo tornare.

Allo stesso modo, è difficile dire se il mito di Cibeles e Attis sia così cruento per giustificare gli spargimenti di sangue (che erano copiosi, se interessa) durante i riti a loro dedicati oppure la pratica violenta s'innesta sul racconto mitologico.

La faccio breve, ma i riti a questa coppia divina erano un crescendo di scudisciate, vergate e che culminavano in una trance estatica in cui i partecipanti si eviravano (e la parte *mancante* diventava poi un elemento di straordinario potere vitale, trattato in modo particolare e custodito in un tempio).

La castrazione era in antico molto più diffusa, oggi ne rimane una traccia nella circoncisione: spesso, nell'area mediterranea, chi veniva evirato da bambino era poi avviato al sacerdozio nel santuario di qualche grande dea. Si pensa che la giustificazione di questo atto sia da vedersi nel riproporre il fatto mitico: i sacerdoti si rendevano creature né maschi né femmine, così com'era stat* in principio Agdistis.

La spiegazione che si dà a questo atto contro natura (si tratta pur sempre di un'operazione che altera il corpo senza un'apparente utilità; né più né meno di piercing e tatuaggi, eh. Qui si cerca di non giudicare!) era una lettura della vicenda divina: se Agdistis era un essere ermafrodita, con l'atto cruento dell'evirazione, lo si scinde nei due principi di femminile e maschile e -solo allora- lo si rende davvero capace di dare la vita (nella coppia Cibeles-Attis).

Ricordiamo che le grandi dee neolitiche erano accomunate dalla capacità di essere partenogeniche, di dare la vita senza altro intervento... assistiamo qui all'evoluzione della credenza religiosa per cui, a un principio femminile, debba subentrare la fertilità maschile (tema che avrà poi grandissimo successo, oserei dire anche molto attuale).

Ci fu un momento, nell'antica Roma, in cui quello di Cibele e Attis divenne culto di stato. Le cerimonie si svolgevano immediatamente dopo l'equinozio di primavera. Ma perché ai Romani, gente in fissa con Marte e la guerra, piaceva così tanto questa religione? Si trattava solo di spargimento di sangue?! In effetti, no. Quello di Cibele era, come i molti giunti nell'Urbe, un culto orientale legato alla stagionalità della vegetazione: la dea rappresentava la terra, Attis era il consorte che, rinascendo come figlio, dava un senso alla morte e resurrezione della Natura.

Il Cristianesimo stesso è una delle tante versioni dello stesso sentire che arrivano da Oriente: ma con una grande -e tempestiva!- caratteristica: mentre le religioni tradizionali di Roma erano tutte incentrate sul qui e ora (quindi se si nasceva nella miseria, toccava rassegnarsi a una breve e tribolata esistenza), la parola di Gesù regalava qualcosa di completamente nuovo, la *speranza* in una vita di beatitudine dopo la morte.

Da allora, la religione del Cristo non ha più abbandonato la città.

Mi sforzo di leggere nelle mode del periodo le risposte ai bisogni che abbiamo. Come ho scritto nella newsletter su Arduinna, sono convinta che il proliferare di culti neopagani (certamente diffusi grazie al web) sia da attribuire al ritorno - quanto autentico, non siamo qui a sindacarlo- alla Terra. Abbiamo tutti una visione romantica, nel senso proprio sviluppato nel Romanticismo, delle religioni dei “nostri avi”... il fatto che su internet si possano leggere biografie e riti a divinità di cui conosciamo una, letteralmente una, citazione nella storia la dice lunga (penso alla presunta dea pasquale Eostre, per citare un esempio). Se il Romanticismo nasce come reazione all'Illuminismo, con la sua cieca fiducia nella ragione umana, non stupisce che in piena crisi climatica si ritorni a pensare la spiritualità come Natura che ci circonda. E chissà che, raggiunti ormai gli 8 miliardi di abitanti sul pianeta, la selezione naturale non faccia riscoprire a qualcuno il fascino dell'evirazione religiosa. Magari qualcosina lo risolviamo così!

ARTIO

La dea che porta l'orso nel nome

Contrariamente alla “collega” Arduinna, presunta divinità-cinghiale il cui legame con questo animale è però del tutto fittizio, per Artio disponiamo di qualche certezza: è stata ritrovata infatti una statuetta bronzea che raffigura la dea in compagnia del suo animale simbolo, con tanto di iscrizione che ne riporta il nome. Inoltre, la linguistica ci viene in soccorso poiché la radice art- è l'antichissimo segno che unisce l'orso a personaggi e luoghi... lo è per Artemide, per l'Arcadia, per Artù (e forse anche per la stessa Arduinna).

Il significato che l'essere umano attribuisce all'orso cambia a seconda del suo genere. Il maschio era ritenuto un emblema di forza, talvolta brutale (per i Germani), altre volte regale (per i Celti); l'orsa era invece il simbolo della madre amorevole e protettiva. Infatti, spoiler!, l'orsa sarà tirata in ballo parlando di Artemide come divinità preposta al parto.

Artio compare al momento in 5 iscrizioni latine, 4 nell'attuale Germania e una sottostante la statuetta citata più su, rinvenuta nella regione svizzera dell'Argovia e conservata oggi al museo di Berlino, che è piuttosto singolare: sul piedistallo si legge la dedica -l'oggetto era un'offerta alla dea da parte di una nobile, tale Licinia Sabinilla- ma la composizione è formata da più parti. A sinistra un orso si trova sotto un albero (di specie indefinita), di fronte all'animale sta seduta la dea che ha una tazza in una mano e una cornucopia in grembo, simboli di fertilità.



La storia del ritrovamento dell'oggetto merita una menzione: impossibile da datare, venne rinvenuto in un giardino privato nell'Ottocento assieme ad altre statuette simili; si tratta di un gruppo di sei piccole divinità in bronzo (la triade capitolina Giove + Giunone + Minerva, una figura femminile definita come un Lare -sorta di antenato romano- Artio e la misteriosa dea Naria, di cui non si conosce nulla se non il suo volto e il suo nome... purtroppo la statuetta è rovinata e priva di mani, che forse avrebbe permesso di saperne di più dagli eventuali oggetti sorretti). Si ritiene che il gruppo, una tempo posto in un tempio come si legge dall'iscrizione del piedistallo di Naria, sarebbe stato nascosto in una cassa (di cui sono rinvenuti i resti) per non essere rubato.

Ma non è finita qui. I vari elementi del gruppo di Artio (piedistallo, orso, donna, albero e cesto) erano separati l'uno dall'altro al momento del ritrovamento e la prima ricollocazione vedeva la statua femminile posta al centro, rivolta frontalmente; lo studioso Bachofen, esperto di culti femminili e matriarcato, nel 1860 esaminò la composizione e -basandosi sulla somiglianza del nome Artio dell'iscrizione e il termine greco *arktos* (= orso)- capì che l'animale era un'orsa e, non solo, ma si trattava della forma non umana della dea raffigurata. All'alba del Novecento uno studioso scoprì poi dei punti di saldatura sull'oggetto sacro e si poté ricostruirne la storia: inizialmente l'orso era solitario al centro del piedistallo e al posto dell'albero vi era un elemento andato perduto; in un secondo tempo, venne aggiunta la pianta e la dea in forma umana sulla destra (probabilmente per volere della committente).

Perché tutta questa vicenda è interessante (o forse hai smesso di leggere chissà quante righe fa e lo trovo interessante solo io!)? Un po' perché ci fa sentire degli Indiana Jones da biblioteca o archivio, tutti in grado di scoprire qualcosa senza rischiare la vita ogni tre per due. Ma anche perché c'insegna che le nostre conoscenze *certe*, sono tali di fatto finché... non si scopre qualcosa di nuovo.

Come ben sanno gli scienziati, non c'è nulla di meno certo della scienza e, come si azzarda a dire qualcuno, l'unica disciplina che è in grado di dare delle certezze assolute è la religione. Senza ficcarci in *cul de sac* filosofici, vorrei portarti come esempio proprio il caso dell'orso.

Da anni una vera e propria guerriglia accademica è in atto tra i sostenitori dell'esistenza di un culto preistorico dell'orso e chi ritiene che si tratti di *emerite quisquilie*. A tal proposito, non posso che consigliarti l'ottimo “L'orso. Storia di un re decaduto” di Michel Pastoureau che spiega molto meglio di me la questione, ma insomma: il punto è che gli studiosi di preistoria (alcuni) negano la possibilità che certi ritrovamenti di ossa e crani orsini siano la prova che i primitivi adorassero un dio-orso. Nel suo libro Pastoureau fa un magistrale excursus della storia culturale di quest'animale in Europa e, alla fine, vien da chiedersi come sia possibile negare non tanto il significato del singolo ritrovamento, ma una catena di fatti e simboli che vanno dalla preistoria a oggi.

In realtà, come afferma l'autore stesso, questo atteggiamento altro non è che l'evidenza della sua tesi: che la cultura *ufficiale* ha, dal Medioevo in poi, portato avanti una strenua lotta all'immagine dell'orso tanto come animale fisico (arrivando a cancellarlo quasi dalle foreste europee), quanto animale simbolico (emblema del paganesimo, gli venne sostituito il leone cristologico, nuovo “re della foresta” salito al trono quando -di fatto- il leone si era estinto sul continente già da un pezzo). Cosa ci dice questo? Che possiamo comprendere certi moti e provvedimenti nati nel Medioevo, spinti da *genuina* volontà di evangelizzazione; ma oggi? Perché gli storici della preistoria (alcuni) si ostinano a negare qualcosa che -in fondo- non può essere confermato in un senso o nell'altro? Si può provare che vi fosse un culto dell'orso? No. Si può provare che non vi fosse? Neppure.

Il punto dibattuto qui non è il culto dell'orso, quanto il cambio di paradigma. La richiesta di abbandonare posizioni arroccate. Che poi, alla fin fine, quelli che reclamano a gran voce le *prove scientifiche* (vs. etnologiche, quindi “meno scientifiche” perché di provenienza umanistica), sono probabilmente gli stessi che rifiutano le nuove acquisizioni genetiche nello studio della preistoria perché ottenute in laboratorio e non rinvenute sul campo.

Quanto è difficile studiare l'essere umano, con tutte le sue contraddizioni e la sua imprevedibilità... già solo per questo, non mi stupirei di trovare un culto dell'orso agli albori della storia.

Se non è probabile, è più umano del previsto.

ATENA

Fastidiosamente perfetta. Come Topolino.

Atena, per quanto dovrebbe avere con me un certo feeling, essendo la dea preposta all'artigianato e alla tessitura, in realtà mi risulta un sacco antipatica. Perfettina e fastidiosamente sempre sul pezzo, con quell'effetto Mickey Mouse che riesce alla grande in tutto quello che fa (ma quanto sono più simpatici il goffo Pippo o Paperino il casinista?!). E figlia di papà... letteralmente: lei è l'alleata inaspettata e potente del patriarcato. Sì, oltre ad essere riusciti a mettere le donne le une contro le altre, c'hanno provato pure con le dee. E qualche risultato, ahinoi, l'hanno pure ottenuto.

Per usare un termine tecnico, l'antica Dea (quella precedente l'avvento del patriarcato, non solo nelle culture d'Europa, ma anche nei loro sistemi religiosi) aveva una *piccola* capacità esclusiva, era partenogenica. Significa che era in grado di generare e generarsi da sola, senza l'intervento di una controparte maschile. Un superpotere che pare tanto assurdo, per alcuni, fin quando non lo si accosta alle grandi divinità monoteistiche che, di fatto, sono increate ed eterne. Anyway, abbiamo già visto come una nascita particolare l'avesse già vissuta Venere (nata dalla spuma del mare). E una nascita *sui generis* sembra essere un tratto comune a molti altri, compreso il nostro Gesù.



Una grande introduzione per ricordare come anche Atena fosse nata in maniera anomala, ma non da un elemento (cosa, in verità, non poi così infrequente) ma da *qualcuno*. Dalla testa del padre Zeus, per la precisione. Oh, non che fosse l'unico parto affrontato dal re dell'Olimpo: un altro figlio gli era nato dalla coscia, ma era sempre stato uno scavezzacollo con la testa piena di fantasie balzane e per questo pure un po' la pecora nera della famiglia (= Dioniso). Invece, non stupisce che una figlia femmina, nata dalla sede del pensiero e della volontà paterna, diventasse la cocca di papà. E infatti.

C'era solo una cosa che poteva non rendere perfetta Atena agli occhi dei Greci: il suo essere vergine. Ma, in fondo, dato che la sua verginità non era l'inca**atura adolescenziale di Artemide, né il lato hikikomori di Estia (le altre grandi dee vergini), nessuno si formalizzava troppo. Atena non ha tempo per cercarsi un marito, sempre che ne esista uno alla sua altezza: lei è troppo occupata a inventare cose geniali da insegnare agli uomini, difendere con la tecnica bellica i più giusti e, soprattutto, punire mostri in giro per il mondo conosciuto. Questa sua ultima peculiarità me la rende particolarmente *indigesta* perché i miti sono molto espliciti nel dipingerla come castigatrice di creature reduci del culto alla Dea (Medusa su tutte) da far quasi concorrenza alla molto più tarda Inquisizione. In questo, i lati oscuri di Estia e Artemide sono completamente annientati dal patriarcato. Eppure la figura di Atena s'innesta senza scarsità di evidenze su alcune grandi figure femminili della Preistoria, su tutte la Dea Uccello.

Questa divinità di origine paleolitica, di cui Atena conserva per esempio traccia nella civetta come suo animale simbolo, era uno degli aspetti più importanti dell'unica Dea: era colei, infatti, che poteva dare e togliere (riprendersi) la Vita; e se ci pensiamo, non c'è nulla di più patriarcale di arrogare agli esseri umani, *pardon agli uomini*, questo diritto che era (e ancora dovrebbe essere!) qualcosa di divino.

Con tutti gli effetti collaterali che ciò ha comportato: sovrappopolazione del globo, manipolazione genetica, disuguaglianze e sfruttamento (umano e ambientale). L'uomo s'è fatto dio, ma mi sembra che non se la sia cavata un *granché*. Ri-narrare la nascita di una dea, rendendola la preferita dalla cultura dominante (dopotutto Atena è la protettrice della *polis* per eccellenza) è un atto di propaganda mica da ridere. Crea il mito della donna forte, ma non furente (la furia bellica è pertinenza di Ares, non si addice a una signorina); della femmina che reitera l'insegnamento paterno, senza disubbidire e senza tradirne la fiducia; che si scaglia violentemente contro le donne (hai presente Aracne?) per mantenere lo stato delle cose.

Ho un grande sogno: liberare Atena dall'influenza patriarcale, slegandola dall'eredità ingombrante di Zeus per riportarla a collaborare con le donne e rendere quel parto dalla testa, se non un atto di ribellione, almeno di affermazione di sé. Mi chiedo cosa sarebbe successo se Atena fosse nata dal *cuore* di Zeus, anziché dalla sua testa.

EILEITHYIA

Storia femminile narrata da maschi (che fanno un casino pazzesco)

Sono certa che, di tutte le dee che tratteremo in questa newsletter, Eileithyia (pron. "ilizia" così come verrà conosciuta a Roma, cioè proprio Ilizia) è colei che risulterà meno famosa. Sei perdonat: di lei, effettivamente, non si sa praticamente nulla, ma anche questo è un elemento da tenere in considerazione ai fini del racconto di oggi. Eileithyia, per farla breve, è la dea minoica del parto. Il tema è caldo, lo so, ne abbiamo parlato anche nell'ultima missiva ma, è innegabile: quando gli uomini si mettono a parlare di cose prettamente femminili (e direi che il parto lo è abbastanza inconfutabilmente) iniziano i guai. E intendo sia guai filologici che pratici.*

Ho quarant'anni e due figli. In questo periodo di permanenza sulla terra ho sentito tante di quelle stupidaggini sul parto e la gravidanza, uscire dalla bocca di maschi, da chiedermi quali aneddoti avrebbero da raccontare l* addett* ai lavori, come ginecolog* e ostetric*. Il problema è che una diffusa ignoranza su queste fasi della vita di una donna si riversa nella cultura di massa e colpisce poi alle spalle le donne con un effetto boomerang terribile. Che il fare figli sia bello, sia necessario, sia naturale... sono cose che dicono gli uomini.



Le donne ci vanno molto più *caute*. Forse perché il corpo chiamato in causa per queste “azioni” è il loro.

Ben prima che l'attuale politica italiana sentisse la necessità di mettere il becco su tali questioni, ci aveva già pensato il *buon* Omero. O meglio, è grazie a lui se Eileithyia diventa la dea del parto. E solo di quello.

Abbiamo già visto come, anticamente, la Dea fosse unica e a cambiare era la forma in cui la si immaginava a seconda del *motivo* per cui la si invocava. Eileithyia era certamente una sfaccettatura di questa unica divinità (probabilmente nella sua versione di Dea Orsa, tant'è che la funzione di dea del parto nel pantheon olimpico è attribuita -non senza qualche paradosso- ad Artemide, la quale era sì una dea vergine, ma aveva fatto pratica appena nata, aiutando la madre Leto a far uscire il gemello Apollo che non ne voleva sapere di abbandonare il grembo della madre).

Siamo bestie strane, noi Homo. La biblica affermazione che “la donna partorirà con dolore” non è tanto un castigo per la disubbidienza di Adamo e Eva, ma una *conseguenza* dell'evoluzione umana (a meno che non si voglia vedere la permanenza nell'Eden come la condizione dell'umano prima di diventare bipede): tutti gli animali del mondo, anzi, tutte le femmine animali del mondo partoriscono da sole, nel senso che non hanno bisogno di assistenza. Le esseri umane, e le loro antenate, *no*.

A causa della statura eretta, il nostro bacino ha subito una rotazione che rende il viaggio del feto ad angolo retto anziché un percorso dritto: questo richiede che la madre, al momento del parto (*e anche dopo, eh*), abbia bisogno di assistenza. Siamo diventati esseri sociali così.

Ora, non voglio dilungarmi in prese per i fondelli come svenimenti alla vista di sangue, perdita del lume della ragione in momenti critici, paura di aghi, bisturi e simili (ho già detto sangue?) ma molt* di noi saranno d'accordo nel dire che il parto è una faccenda da donne. Non esclusivamente loro, per carità. Ma è indubbio che per quanto possa essere bravo un medico, osterico, ginecologo... la sua esperienza del parto sarà sempre e solo passiva (o subita, vedete voi come la volete mettere. Tutti siamo nati almeno una volta, ma nessun maschio potrà partorire a sua volta, ecco).

Questa “peculiarità in potenza” dovrebbe rendere gli uomini obiettivi nel ammettere che su certe cose dovrebbero fare *un passo indietro*. Non giudicare i dolori mestruali, non criticare la paura del parto, non commentare la volontà di non avere figli. Ma la nostra cultura, a partire da Omero, non ce la fa: gli uomini narrano del parto, lo raccontano, lo enfatizzano o minimizzano (a seconda di come faccia comodo al momento).

Eileithyia serviva nel solo momento del parto, come se fosse un *attimo fugace* nella vita della donna, chiuso in compartimento stagno che *niente* ha a che vedere con il resto della sua esistenza. E di quella del padre. E di quella del piccolo. Tutto molto sensato, vero? [Allerta sarcasmo]

Era ovvio che andasse così in un'epoca in cui le donne non avevano voce (= scrittura), ma oggi non è più così. Se slegheremo Eileithyia dalla sola funzione di dea del parto, sarà libera di riprendersi il suo in tutto il resto. E noi con lei.

SELENE

Perché, in fondo, le cose iniziano sempre di lunedì.

Quando ho deciso di intraprendere questo percorso estivo sulle dee, facendotele scoprire, conoscere meglio e rivedendole a mia volta, non sono stata troppo a pensar su al giorno in cui inviare. Ho scelto il lunedì per, ecco... comodità. O abitudine.

Perché, in fondo, le cose iniziano sempre di lunedì.

Anche se avevo in mente un po' di divinità di cui parlare, altre si sono aggiunte progressivamente, anche un po' per le tematiche che man mano mi andava di affrontare; a volte per porre l'accento su questioni meno scontate relative a qualche dea, a volte con l'intento preciso di presentarti qualche figura poco nota. Per quel che riguarda la dea di oggi, Selene, avevo chiaro fin da subito che volevo analizzare con te la sua natura triplice... solo in un secondo tempo mi sono accorta che mai giorno sarebbe stato più azzeccato del... lunedì!

Già perché se il primo giorno della settimana era ed è il Dies Lunae, (soprattutto per i paesi cosiddetti mediterranei, al contrario di quelli anglofoni che fanno iniziare il ciclo settimanale di domenica), questo ci dice molto dell'importanza che questa dea rivestisse quando si parla di *inizi*.



Mi piace comunque pensare che anche a latitudini diverse, dove il Natale c'insegna che il Sole era importante forse più che in area mediterranea alla sopravvivenza umana, la settimana inizi con la controparte maschile della Luna (Sun-day, che per i Romani era il Dies Solis, poi Giornata del Signore, Domenica). Le figure divine rappresentano un modo per sentire più vicine le Grandi Cose del mondo, quelle inspiegabili, quelle dolorose ma anche quelle belle, che hanno bisogno di una sorta di "digestione" per essere assimilate. E le divinità sono il *brioschi* dell'essere umano.

La Luna ha sempre rappresentato il ciclo della vita e non è neppure difficile capirne il motivo: le sue fasi rendono visibili vita, morte e rinascita.

Ecco perché le dee lunari erano preposte ai momenti cardine dell'esistenza, e ancora di più in chiave femminile, ricreando una vera e propria similitudine tra la rotondità dell'astro e quella del grembo materno.

Le più antiche divinità femminili, a partire dall'unica Dea, governavano le tre dimensioni dell'intera realtà: erano infere, sovrane del sottosuolo, dove i morti venivano seppelliti e dove germogliano i semi; telluriche, il loro corpo era la Madre Terra e la Natura intesa come forza che genera la vita in ogni essere; infine lunari nella loro dimensione notturna, responsabili dei mutamenti e del computo del tempo (mese deriva dalla parola indoeuropea *men-*).

Con il mutare delle credenze -per influssi lontani, imposizioni di altri culti, nuovi bisogni e domande- il sistema religioso fondato sulla Dea andò spezzettandosi in molte divinità diverse, ma oggi possiamo trovare traccia dell'affresco dipinto sopra nelle figure di Artemide che, con suo il crescente lunare tra i capelli, simboleggiava la prima fase e rispecchiava anche l'inizio della vita femminile in quanto vergine. La luna piena era impersonata da Selene, di cui abbiamo perso molto, ma non l'idea della sposa che si unisce al compagno Endimione (e da cui genera ben 50 figlie); per terminare con Ecate, dea della luna calante, che presiede all'oltretomba e alla magia... presente il nesso tra le streghe e la Luna?

La confusione tra Artemide e Selene (per i Romani rispettivamente Diana e Luna) è data dal fatto, insolito, che entrambe risultano sorelle di un dio solare, Apollo ed Elios. Se da un lato Selene potrebbe risultare solo un'*Artemide con un'amante*, proprio la sua leggenda ci indica il nucleo ancestrale del suo mito: Selene, regina della notte alla guida del carro lunare, si dava il cambio con il fratello Elios, signore del giorno e del carro solare, e lo amava nel breve istante in cui il cielo era governato dalla terza sorella, ossia Eos, l'Aurora. I due fratelli amanti s'incontravano per 25 giorni, ma ogni tanto lei mancava all'appuntamento... nei giorni in cui la Luna non si vede in cielo -quelli del novilunio- la leggenda vuole che Selene s'incontrasse con Endimione (ed è un bene per noi perché l'unione divina non aveva mai dato frutto, mentre il mortale Endimione potrebbe essere l'antichissimo padre dell'umanità... le figlie di certo non gli mancavano).

Facendo un salto mica da ridere tra due tradizioni religiose agli antipodi europei, quando mi sono imbattuta in questo brano degli Hávamál (porzione dell'Edda poetica risalente alla Scandinavia del X sec. in cui, per mezzo della voce di Odino, vengono istruiti gli uomini su alcuni aspetti della vita) ho pensato, forse sbagliando giacché non sono un'esperta di tradizioni norrene, che in fondo la ciclicità che governa la natura delle femmine, resta un mistero che gli uomini difficilmente riescono a rendere con le loro parole.

“Alle parole di una fanciulla nessuno deve credere,
né a quel che donna favella,
poiché su ruota rotante furono plasmati i loro cuori,
posta nel petto l'incostanza”.

Cos'è la ruota rotante? Si tratta degli ormoni che, per mezzo dei continui cicli mestruali, ci rendono incostanti ogni mese? Che la famigerata *costanza* dei maschi sia un'incapacità di sentirsi diversi nei vari momenti della loro vita? Che sia sempre da ricercare fuori da sé (=fuori da loro, i maschi) la causa della leggerezza, della tristezza, della stanchezza?

Le donne mutano, anche all'interno delle stesse settimane che regolano il ciclo ormonale, e questo le rende meno spaventate dai cambiamenti della vita. Di più. Se non fosse per una società che ci vuole sempre belle, senza rughe, senza peli, senza preoccupazioni ma costantemente sorridenti e disponibili (sempre... bambine/vergini?!) saremmo meno spaventate dal tempo che passa e dall'invecchiare che sopraggiunge. Perché volgendo lo sguardo alla Luna sapremmo che, dopo la fase calante, arriva la rinascita.

EPONA

Una dea amata da tutti.

Epona era la dea celtica dei cavalli (e dei muli e degli asini), così come testimoniato dal suo nome, derivante da epos, “cavallo”.

La particolarità di questa dea?

Pare essere l'unica divinità celtica a essere stata “omaggiata” di una festa romana: il 18 dicembre gli ufficiali di cavalleria dell'Urbe ponevano statue di Epona nelle stalle. La dea, veniva raffigurata con cornucopia e frutta (simboli già visti con Artio e Arduinna), sarebbe stata molto probabilmente connessa ad abbondanza e fertilità. La festa, gli Eponalia, posti nel secondo giorno dei Saturnalia invernali, ci parlano di una celebrazione per la Madre Terra che richiamava anche il concetto di rinascita.

Il successo degli Eponalia era dovuto anche all'amore e alla venerazione del popolo romano per i cavalli: questi animali avrebbero dato il nome alla città di Eporedia, l'attuale Ivrea e, secondo altri, anche il termine pony sarebbe da ricollegare alla divinità celtica.

Il cavallo era dopotutto anche l'animale simbolo di Poseidone, che -ricordiamolo- prima di essere il dio del mare (ecco da dove arriva il termine “cavalloni”) era una divinità terrestre e conservava questo suo tratto nell'essere responsabile dei terremoti.



Uno dei doni di Epona era poi allontanare la sventura e il malocchio dagli animali (chissà se risale a quest'epoca il ferro di cavallo come portafortuna?) ed ecco perché sue le statue venivano collocate nelle stalle. D'altronde il cavallo è presente nelle più antiche testimonianze rupestri, graffite o dipinte, a riprova del suo importante ruolo nella cultura europea.

In tempi più recenti, nella cultura classica di Grecia e Roma, il cavallo rivestiva ancora il ruolo di animale psicopompo ed Epona poteva apparire in groppa a una giumenta seguita dal puledro che, secondo alcuni, sarebbe un simbolo funerario, immagine del viaggio dell'anima negli inferi (*psicopompo* "designante la funzione di guida delle anime dei trapassati verso il regno dei morti" secondo Treccani): uno dei simboli della dea era la fiaccola.

È possibile che esistesse una divinità italica simile a Epona che ne avrebbe permesso l'assimilazione, ma il suo nome celtico ci fa capire come fosse importante proprio in questa cultura: il suo culto in onore dei cavalli si riscontra in tutta Europa e particolarmente in quelle aree interessate dall'espansione dei popoli della steppa penetrando nel continente lungo il Danubio (e proprio la dea sarebbe stata la più venerata nelle zone in cui era utilizzata la cavalleria romana).

I nomadi indoeuropei erano considerati dei pastori la cui economia di sussistenza prevedeva continui spostamenti alla ricerca di pascoli; ma nuovi studi hanno messo in luce che, chi giungeva in Europa, era in realtà l'aristocrazia guerriera che avanzava verso nuovi territori a suon di spada e saccheggi. Ad ogni modo, nobili e popolo comune, consideravano i cavalli (e i muli e gli asini) una risorsa indispensabile per spostarsi e, in definitiva, sopravvivere.

I Celti sono il prodotto di questo processo di assimilazione tra le popolazioni autoctone europee e quelle migranti dall'Est, e vivevano (almeno gli aristocratici) in groppa ai cavalli, animali nobili che evidenziavano immediatamente lo status sociale della persona: i numerosi ritrovamenti equini nell'ambito di rituali lo hanno fatto ritenere una creatura oracolare, in contatto con gli dei; Epona sarebbe stata *una divinità legata ad una concezione magica del creato e alla tradizione dei rituali druidici* (ma questo l'ho letto su internet e non so se sia davvero così).

Dopo questo breve excursus nella storia di Epona e del cavallo, possiamo fare due considerazioni: la prima è che la ricca simbologia di questo animale non corrisponde alla realtà della Natura, ma è una costruzione umana... un cavallo che venisse ucciso assieme al "suo" re per permettergli di rinascere prima e meglio (per il suo essere psicopompo) forse ne avrebbe da ridire. Il cavallo simbolico diventa una creatura diversa da quella reale e comporta il fatto che oggi nessuno conosce più il vero cavallo.

A tal proposito, ecco le parole del celebre etologo Danilo Mainardi sugli animali cinematografici (che sono, alla fine, gli ultimi degli animali mitizzati):

Furia aveva un'intelligenza non solo mostruosa ma, soprattutto, decisamente umana. Ragionava proprio come avrebbe fatto un uomo, ed era dotato di un senso morale anche esso molto umano. Insomma, era proprio quello che potremmo definire "una brava persona" alla quale, per usare ancora una frase fatta, "mancava solo la parola". Il montatore, comunque, incollando insieme frammenti di pellicola, non solo lo faceva assentire facendogli muovere la testa su e giù (il che, nel comportamento equino è, invece, un segno di aggressività), gli faceva poi, sempre con il montaggio adatto, direi di no, e infine gli faceva, con una zampa alzata, indicare dove dovevano precipitarsi gli eroi umani per salvare un bambino sequestrato, e così via. Ebbene, ciò che maggiormente disturba, in queste illecite manipolazioni, è che l'animale venga completamente snaturato. Un animale, tra l'altro, che ha una sua bella intelligenza e sensibilità equina. Ma tutto ciò, purtroppo, non viene raccontato. L'animale viene soltanto omologato all'interno di un'umanità in qualche modo artatamente allargata.

La seconda considerazione è che, per il motivo di sopra, il cavallo diventa una di quelle bestie con *più diritti* di altri. Lo storytelling collettivo è che il cavallo è un animale buono perché si è lasciato addomesticare, diventando la chiave della sopravvivenza umana, adatto a spostarsi in nuove terre, per fuggire o incalzare il nemico, motore di leggende avventurose e di un vero e proprio movimento letterario, quello cavalleresco (e questa sarebbe ancora oggi la ragione per il controverso consumo della sua carne).

Il cavallo condivide con il cane, altro animale legato alla sfera infera, il destino di compagno dell'uomo... un ruolo gramo, se ci si pensa, perché non sempre l'uomo ha saputo ripagare degnamente chi cammina accanto a lui. Uso volutamente il maschile perché l'animale femminile per eccellenza, il serpente (ulteriore creatura infera), è ora relegato al rango di animale *più schifoso che ci sia*. Insomma, se non serve all'essere umano come cibo, l'animale diventa carico di significati culturali che lo fanno stare dalla parte dei buoni o dei cattivi. Dipende dal nostro punto di vista collocarlo in una fazione piuttosto che nell'altra.

Io, nel mio piccolo, cerco le ragioni storiche e religiose che trasformano gli animali in cattivi. E, quando posso, cerco di riqualificarli come “buoni” perché, animali, lo siamo pure noi. Ma non sono proprio certa della casella in cui ci metterebbero loro, ecco.

PERSEFONE

Questi non hanno proprio capito un tubo.

È domenica pomeriggio. La figlia piccola dorme con il papà, mentre quello grande guarda un programma di sfide di pasticceria in tv. Ho travasato una pianta che, passata l'estate in giardino tra il caldo asfittico e qualche tempesta, non solo se l'è cavata alla grande, ma grande è diventata anche di stazza. Serviva prepararle una sistemazione più confortevole in vista del ricovero in casa ai primi freddi. La torta salata per la cena è in forno e tentenno tra l'hummus e questa newsletter. Già, questa mail che leggi deve arrivare nella tua casella domani, lunedì, ma ancora non mi sono decisa a scriverla. Eppure è l'ultima di questo ciclo estivo, l'ultima dedicata a una dea. È importante, eppure tentenno.

Non so cosa scrivere? Più o meno, il problema semmai è l'opposto: avrei troppo da scrivere. Da brava organizzatrice seriale, ho ovviamente pronta da giugno la lista delle dee da affrontare insieme via newsletter. Questa me la sono riservata per il rientro dalle vacanze. Pensavo, essendo tornata mercoledì, di avere tutto il tempo. E in effetti l'ho anche avuto, ma non riesco a decidermi su come affrontare questa dea.



L'ultima divinità di cui volevo parlarti è Persefone. Sì, quella che da dolce ninfa vergine diventa regina degli Inferi dopo il rapimento da parte del dio dei morti, Ade. Per “rapimento” si legga anche violenza, stupro (Persefone non è infatti annoverata tra le dee vergini greche, che sono Artemide, Estia e Atena)... capirai che dopo i recenti fatti di cronaca non so davvero da che parte prendere l'argomento.

Potrei cambiare personaggio e buona notte al secchio. Vile, ma potrei non dirti nulla e tu non lo sapresti mai. Ma c'è una parte di me che dice no: è stato già detto tutto e il contrario di tutto, ma forse in poch* hanno messo un focus sulla sorta di *assuefazione mitologica* allo stupro. Lo devo alla mia natura femminile, alla mia amata Medusa e tutte le dee ed eroine che sono state liquidate dalla Storia come deboli vittime? Chi lo sa, ma intanto, andiamo con ordine.

Persefone, si diceva, è la giovane figlia di Demetra. Il mito ci narra del Ratto di Persefone come del momento in cui il fratello di Zeus, Ade aka dio dell'aldilà, scorge la fanciulla divina a raccogliere fiori in un campo, non capisce più nulla (un giornalistico *raptus di follia*?) e la rapisce portandosela nell'Oltretomba. La madre Demetra, che è la dea della Terra, quindi preposta alla natura e alla vegetazione, per la disperazione si mette in cerca della figlia e, presa com'è da questa missione, trascura il suo ruolo divino... con la conseguenza che la terra deperisce e non dà più frutto (= non si mangia).

La vicenda si risolve all'acqua di rose: Demetra e Ade, a un certo punto e per il bene di tutti, decidono di spartirsi la compagnia della giovane Persefone così come si fa con i figli di genitori separati (e ugualmente infischandosene dell'opinione di quest'ultima), sei mesi di qua e sei mesi di là, o quattro mesi qua e otto di là dipende dalle versioni, il succo è che quando Persefone è negli Inferi la madre la piange e qui dobbiamo beccarci l'inverno.

Potremmo aprire una parentesi sul fatto che, nel suo peregrinare e tra mille avventure Demetra verrà a sua volta stuprata dal dio Poseidone (per altro suo fratello, così come lo è Ade, facendone -di fatto- uno scellerato zio della vittima... così, per confermare che la maggior parte delle violenze che accadono in casa dopotutto avvenivano già sull'Olimpo, ma andremmo davvero troppo distante). In breve posso dirti che le due dee in realtà sono la stessa e che il triste destino, oltre dover subire la medesima violenza, è sempre quello: annoverate in un pantheon con un vertice maschile, si diventa *qualcuna* solo nel ruolo di madre e/o figlia... il patriarcato detiene il suo potere nella filiazione e qui ci sono due donne -o una sola- profondamente sole (forse perché estremamente potenti).

Quando pensavo, nei giorni scorsi, a questa mail QUI è esattamente dove m'incagliavo. E ora? Ok, posso aver fatto un ripasso, a modo mio, del mito... proprio per i più distratti eh, perché la storia di Persefone (o Proserpina, che magari tra voi c'è chi ha dovuto farne la versione in qualche verifica di latino, come me) la sanno tutti.

La raccontano anche alle elementari.

Appunto... la raccontano alle elementari omettendo ovviamente che per i Greci, e non solo loro, *diventare moglie* significava giacere con il marito. Che si fosse d'accordo oppure no. Perché dell'opinione della donna non importava un fico secco a nessuno. Ma, d'altra parte, forse ancora per qualcuna delle nostre nonne o mamme l'opinione personale ha contato poco... magari in paese “ci si faceva andare bene quel che c'era sulla piazza, che era pur meglio di restare sole (=zitelle) tutta la vita”... Ma, per uscire un po' dall'ambientazione rosa -seppur macabra- a cui siamo giunti, vorrei andare un pelino più in là con il ragionamento. Lo scorso anno, nell'ora di religione, il supplente della maestra di mio figlio si esibì in un dettagliato racconto della Passione di Gesù... alcuni bambini piansero una volta tornati a casa, chi disgustato dalla violenza, chi scioccato perché -a sei anni- quello che t'immagini sulla croce è l'unico Gesù che conosci, cioè *Gesù Bambino*... insomma, non proprio una lezione riuscitissima. Ecco, però io mi chiedo: da quando le *narrazioni* sono diventate più importanti dell'empatia?

Pare che anche qui l'importante sia il risultato, non il processo. Importa sapere che il ratto di Persefone spiega(va) l'alternarsi delle stagioni.

Importa sapere che la Passione di Gesù ne comportò la crocifissione (e il resto).

Ma tutto quello che c'è tra il punto A e il punto B (= la sofferenza dei protagonisti) non sembra essere presa in considerazione. Il patimento dell'eroe è meritevole solo quando diventa, appunto, un eroe. In quello che si chiama “viaggio di formazione” e allora il punto di vista individuale ha la meglio perché poi si diventa *vincenti*.

Non sono una grande esperta di Cristianesimo, ma alla fine Gesù non mi pare che ne esca proprio con il titolo di vincente. L'avvento del Cristianesimo si trova alla confluenza di due pensieri che, soprattutto per le donne, sono state un disastro: la misoginia greco-ellenica e la condanna di stampo giudaico (non a caso, di lì a poco divenne un'eresia pensare a una divinità femminile e in seguito questo divenne pure il pretesto per condannare al rogo)...

E oggi? Ma che ne so, mi verrebbe da dire. Mi sembra che una religione che professa come primo principio l'amore, abbia qualche falla nel suo sistema se ci porta a fatti come quello di Palermo.

Ovvio che se poi ci si mettono giovani insegnati di religione che ritengono una buona idea raccontare la parte più truce della propria storia spirituale a dei bimbi piccoli, ecco... qualche problema lo abbiamo.

Perché non empatizzare con i perdenti? Perché non accogliere quella sofferenza e cercare di porvi rimedio o, quanto meno, di non ricascare nell'errore? Te lo dico io: perché la voce narrante è sempre del *vincente*, che della sofferenza del perdente non ne sa nulla oppure non gl'importa, convinto com'è che la sua sofferenza sia stata ingiusta, mentre quella dell'altro sia meritata in quanto *diverso*.

Ci sono momenti della storia umana in cui si era sbagliati se si era donne, ebrei, cristiani, pagani, non cattolici, non bianchi, non eterosessuali.

Non sono una grande esperta di Cristianesimo, dicevo, ma mi sembra che mai come Gesù qualcuno abbia parlato di accogliere chi era diverso.

Se avessimo ascoltato le voci femminili, giusto per restare nel mio orticello, non avremmo avuto Meduse, Medee, Dafni, Elene varie.

Ma non è che io, nel mio piccolo, faccio bene a continuare a raccontare anche altre narrazioni religiose? Perché, ho come il sospetto, che dal proverbiale Alto dei cieli qualcuno dia di gomito, pensando a noi, e dicendo: “Ma questi non hanno proprio capito un tubo”.



FINE

*Per leggere e scoprire altre storie e divinità
continua a seguirmi su
www.babacio.it
Grazie!*

BABACIO